

Plot # 183

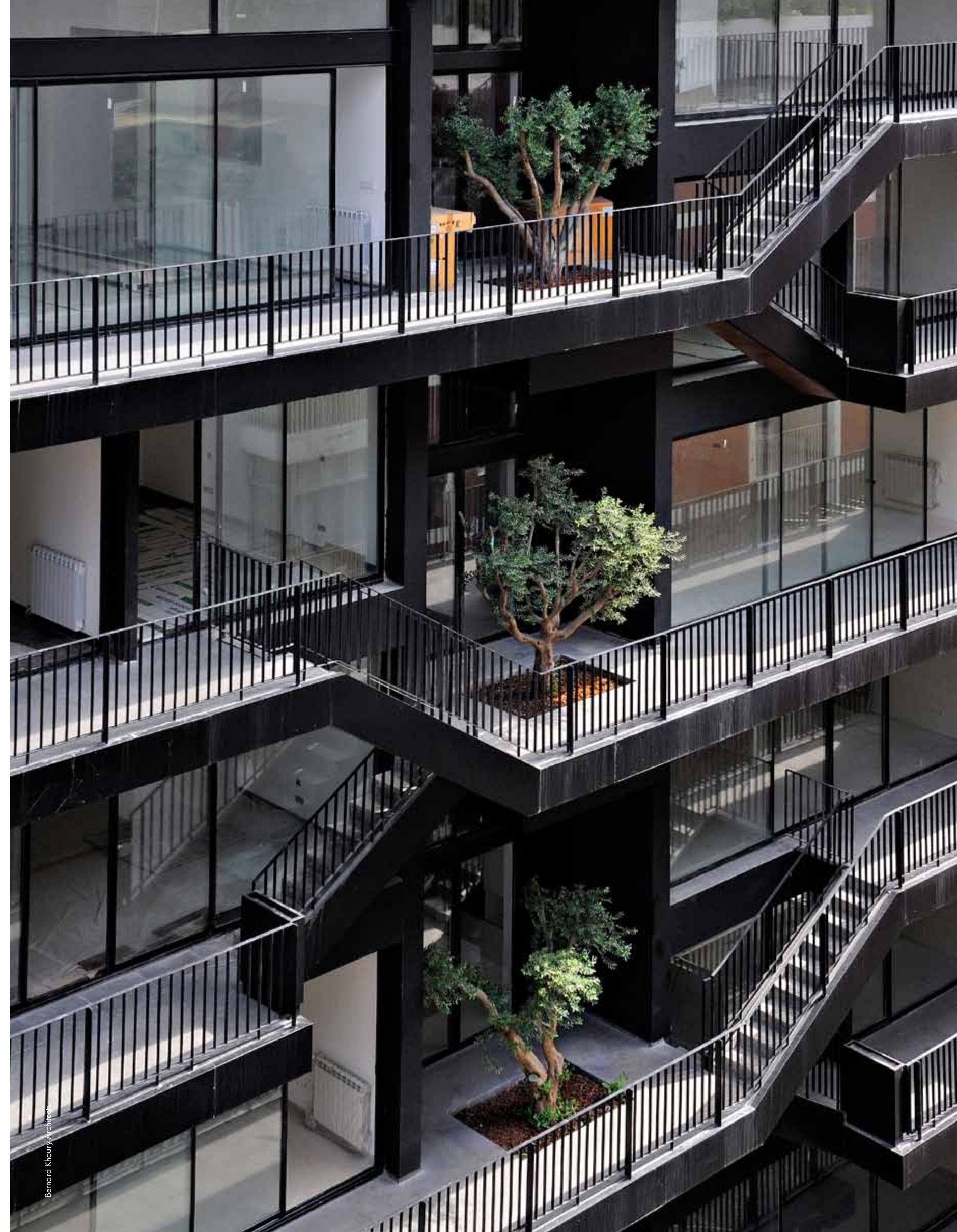
Bernard Khoury



project name: Plot # 183
type: residential
architect: Bernard Khoury
location: Beirut, Lebanon
date: 2009

photo by Jon Shard,
Bernard Khoury Architects,
Pietro Savorelli

www.bernardkhoury.com



Jon Shard

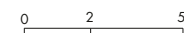
Bernard Khoury Architects



level +11.10



level +8.70



Il Rmeil 183 è un edificio ad uso residenziale collocato sul lotto 183, un terreno di 247 mq, in una tranquilla area residenziale del quartiere Rmeil. Il lato ovest, largo 18 metri, si affaccia su via Chafik El Mouayiad.

A livello della strada si collocano sulla facciata del piano terra, sia l'accesso pedonale all'edificio che l'entrata per i veicoli, che trovano il loro spazio in un'area parcheggio, ricavata sotto la struttura a piloni del blocco.

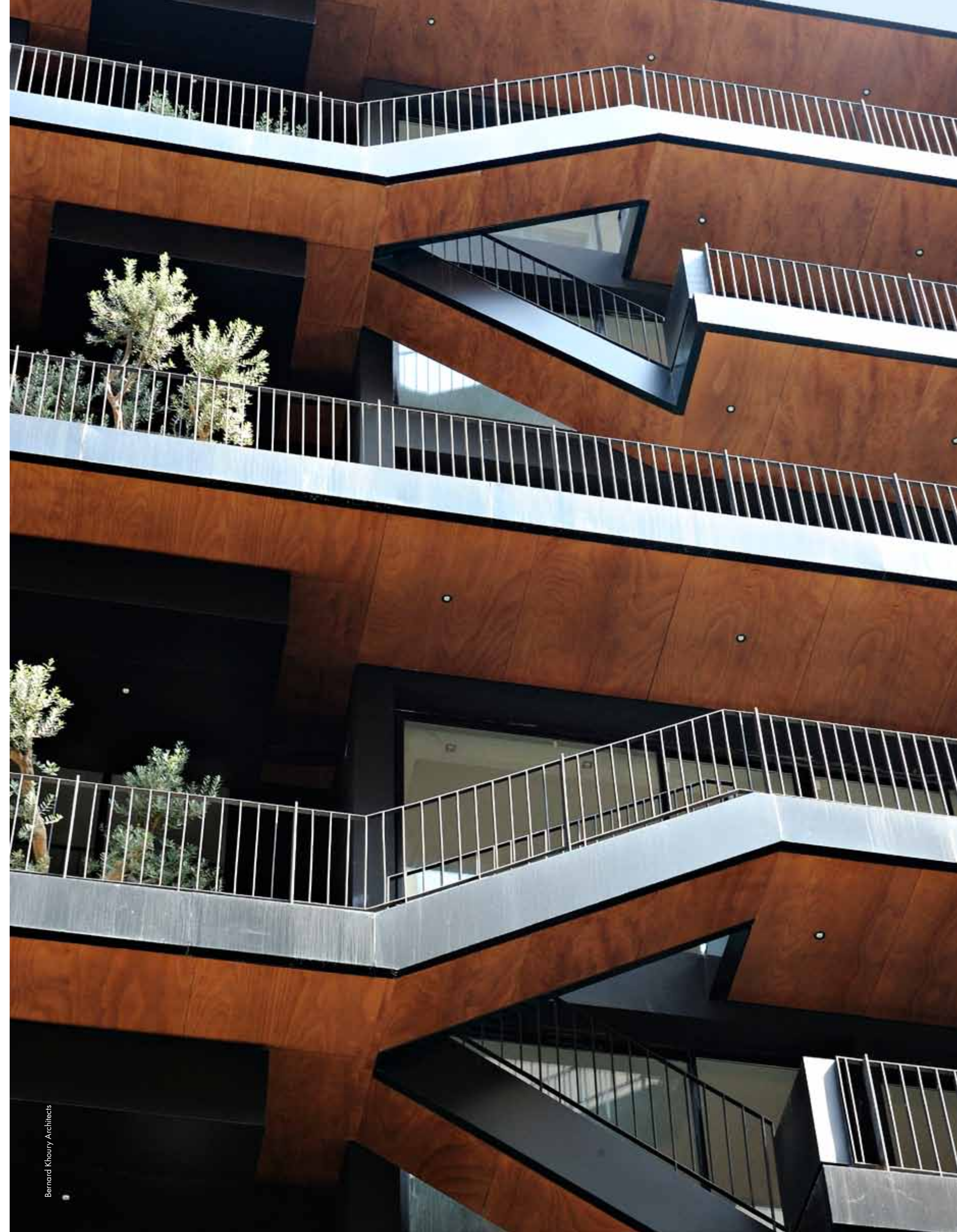
Il lato maggiore del lotto si estende e si affaccia per soli 18 metri sulla strada principale, con una profondità che corrisponde, approssimativamente, alla metà della lunghezza. Una profondità così limitata ha permesso di collocare le diverse stanze solo su un lato dell'edificio, quello con affaccio sulla strada. Poiché il tutto doveva rientrare in 18 m di lunghezza, i 250 mq di appartamenti sono stati impilati con una planimetria a piani sfalsati, che alterna aree living e due piani di camere da letto. Le terrazze longitudinali, poste sul fronte principale vetrato, creano un camminamento che costeggia gli appartamenti e offre un accesso esterno alle diverse stanze.

La parte centrale delle diverse terrazze gode di un'altezza di ben 4,4 m, è stato quindi possibile realizzare su ogni piano un giardino pensile. L'appartamento che occupa il sesto e il settimo piano, un attico su due livelli, ha una superficie di 250 mq e dispone di un'ampia terrazza privata con affaccio sulla strada principale.

The Rmeil 183 residential building is located on a 247 mq land on lot #183 in a quiet residential area of Rmeil. The 18 m wide western edge faces Chafik el Mouayiad Street.

The street level façade of the ground floor allows for both the pedestrian building entrance as well as the vehicular entrance. Surface parking is provided on the ground floor, fitting the cars under the 3 m high pilots structure of the building.

The main façade of the plot is limited to 18 meters of the main street with a depth of approximately half that length. The shallow depth of the building necessitates a plan of single-loaded rooms along the street façade. In order to compress these functions into 18 m, the solution was to stack 250 sqm apartments in split levels, alternating living rooms and two floors of bedrooms. The longitudinal terraces on the main glazed façade allow the possibility of an external promenade around the apartments with an alternative outdoor access to the rooms. The central part of the terraces benefit from a 4.4 m ceiling height, which allows a suspended garden on each floor. The sixth and seventh floor house a 250 sqm duplex penthouse, including an ample private terrace on the main street side.





Plot # 893

Bernard Khoury

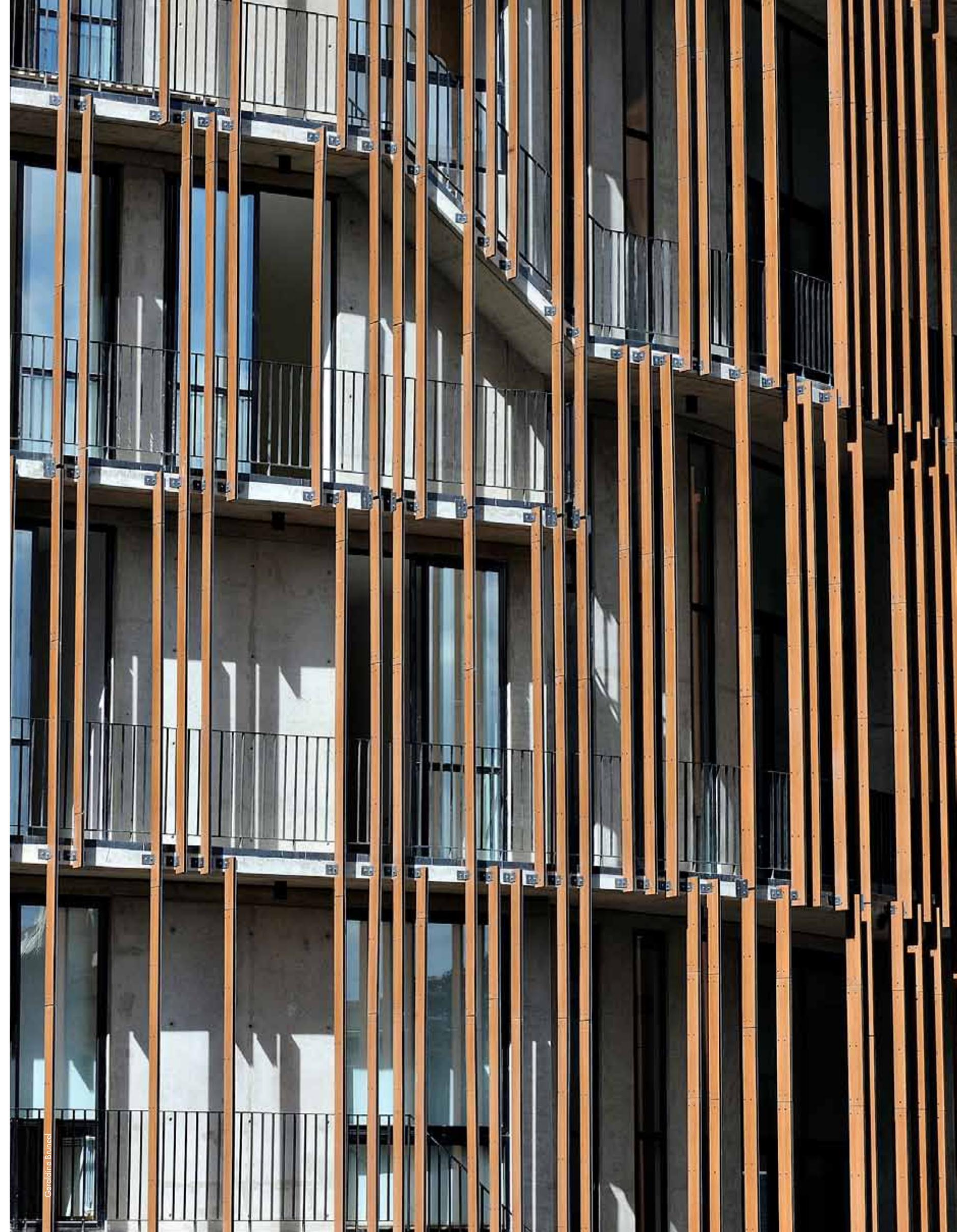
project name: Plot # 893
type: residential
architect: Bernard Khoury
location: Beirut, Lebanon
date: 2010

photo by Geraldine Bruneel,
Bernard Khoury Architects,
Pietro Savorelli

www.bernardkhoury.com



Geraldine Bruneel



Geraldine Bruneel



La residenza Achrafieh 893 si erge su un lotto da 1054 metri quadrati, situato in un'area residenziale esclusiva del quartiere Achrafieh. Il progetto si sviluppa parallelamente alla Montée Barakat, una vecchio passaggio con scalinata che unisce via Achrafieh al quartiere sud adiacente.

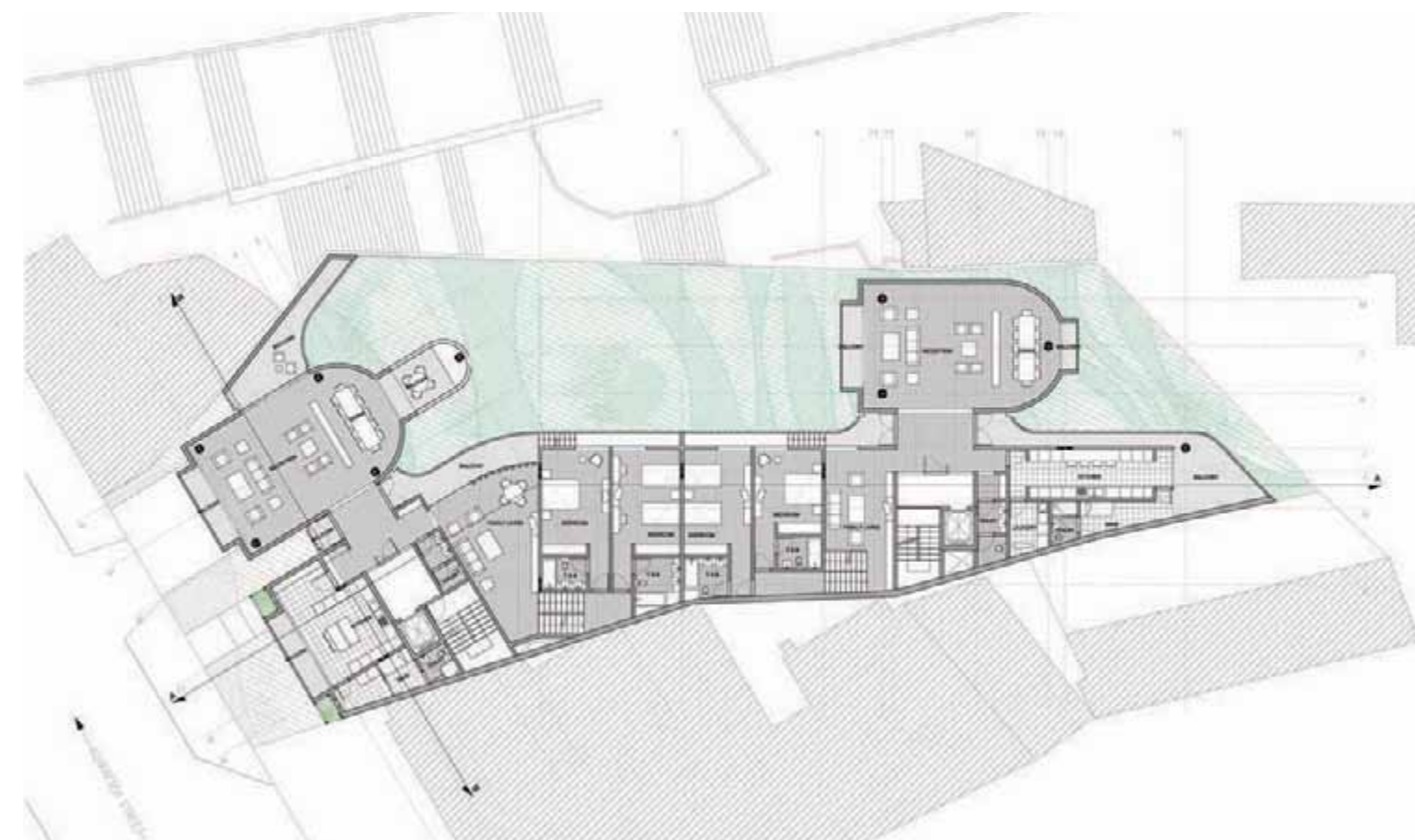
Il progetto è stato affrontato tenendo in considerazione le proporzioni inconsuete del sito e il contesto in cui si trova. Il lato più importante del lotto, quello che si affaccia sulla strada principale, si estende per soli 15 metri, con una profondità che è tre volte la lunghezza. La proposta è stata quella di allineare l'edificio al muro cieco all'estremità ovest del sito, massimizzando l'esposizione delle unità residenziali che si affacciano, sul lato est, su un giardino di 650 mq, una vera rarità in un contesto urbano ad alta densità come questo.

Gli appartamenti si collocano sulla lunghezza del corpo principale dell'edificio, una disposizione che limita la profondità degli ambienti permettendo che vengano generosamente inondati di luce naturale. La soluzione adottata dà origine a terrazze longitudinali che avvolgono il perimetro degli appartamenti.

Le aree di rappresentanza si discostano rispetto al corpo principale assumendo le sembianze di padiglioni che si affacciano sul giardino. A caratterizzare il progetto è l'unicità della configurazione spaziale in sezione, le aree di rappresentanza dispongono di soffitti alti 4,4 metri, mentre le camere da letto e gli ambienti privati hanno un'altezza standard di 2,8 metri. Le terrazze circostanti gli appartamenti creano un camminamento e offrono un accesso esterno ai diversi ambienti; lo stesso vano d'ingresso si apre sulle terrazze, creando un passaggio esterno che si ricollega all'atrio principale.

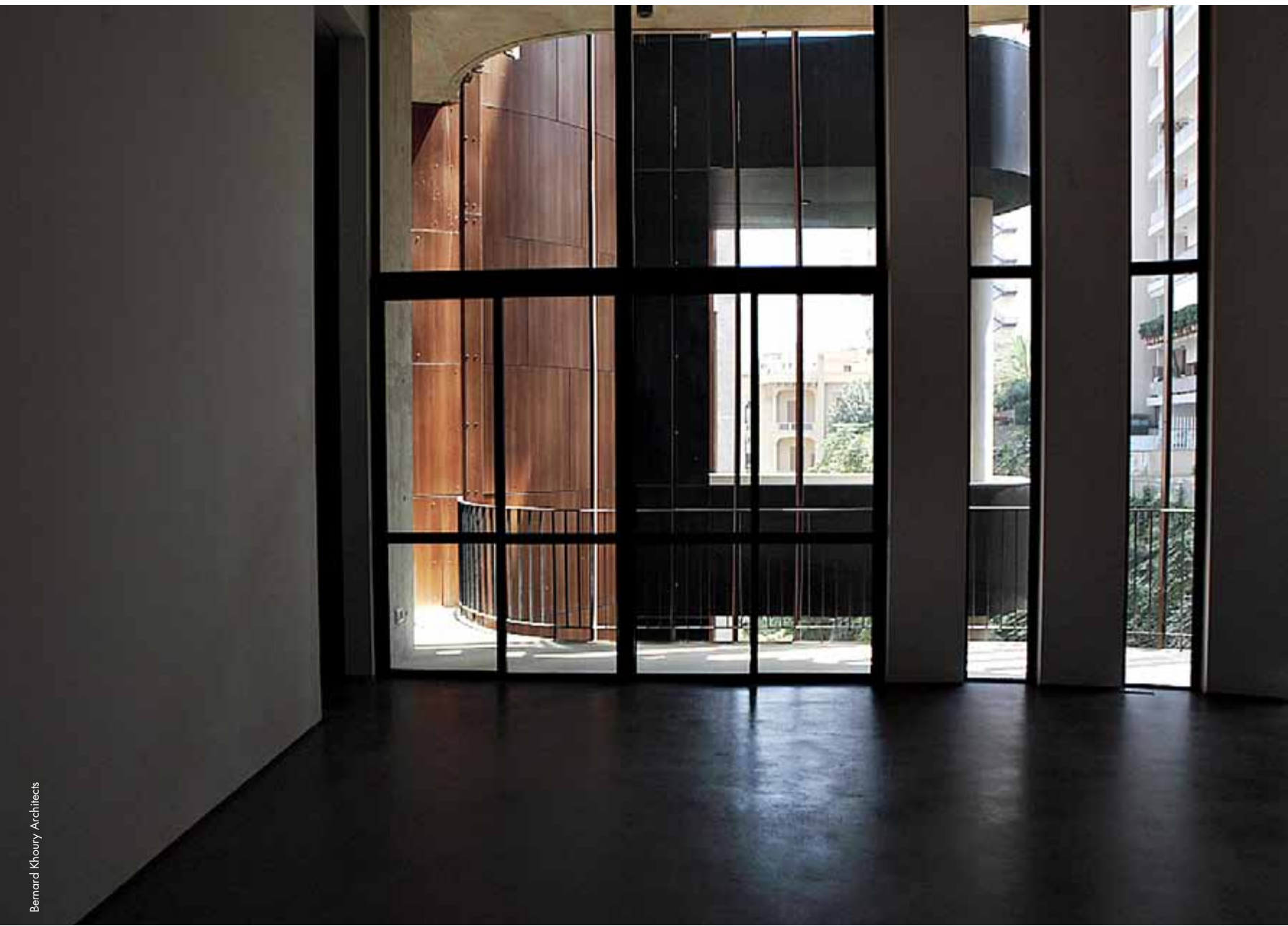
The Achrafieh 893 Residential building is located on a 1054 square-meter land situated on Plot # 893 in a high end residential area of Achrafieh, Beirut. The project runs parallel to Montée Barakat, an old public stair passage linking Achrafieh Street to its adjacent southern neighborhood. Our approach to the project takes into consideration the unusual proportions of the site and its context. The main façade of the plot is limited to 15 meters on the main street, with a site depth of approximately 3 times that length. We propose to align the building against the blind wall on the western edge of the site, maximizing the exposure of the residences to an internal 650 sqm garden on the eastern side, a rare feature in such a dense urban context.

The apartments are laid out along the length of the main building block, giving them a limited depth and therefore generous natural lighting. The scheme generates longitudinal terraces which wrap around the periphery of the apartments. The reception areas plug out of the main building block, acquiring a pavilion-like spatial quality, overlooking the garden. Another important feature of the project is the singularity of the spatial configuration in section as the reception areas benefit of a 4.4 meter ceiling height while the bedrooms and more private spaces retain a standard ceiling height of 2.8 meters. The wrapping terraces allow the possibility of an external promenade around the apartments with an alternative outdoor access to the rooms. The vestibule situated at the entrance of the typical apartments opens up to the terraces, creating an outdoor passage that connects to the reception area.

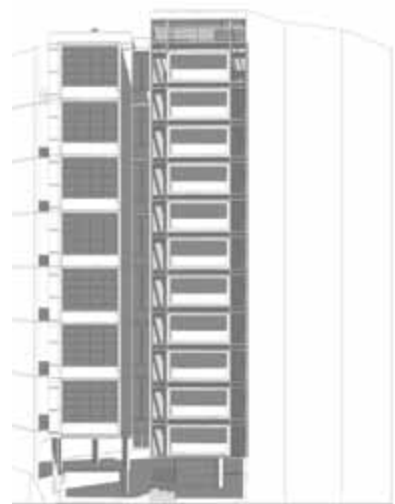


general plan

0 2 5



east elevation



north elevation



longitudinal section

Beyond war fetishism

The lyrism of performative architecture a dialogue with Bernard Khoury

by Nicola Santini

Beirut e memoria

Nicola Santini: Quale crede sia il ruolo dell'architettura nel recupero o nella mistificazione della memoria a Beirut e, sotto questo punto di vista, qual è il ruolo svolto dalla sua architettura?

Bernard Khoury: Agli inizi degli anni novanta il concetto di memoria legato alla Beirut del dopoguerra rivestiva un ruolo centrale nel mio lavoro. In quel periodo molti di noi speravano di poter ricostruire la nostra nazione e ci sono voluti molti anni per arrendersi al fatto che Beirut non sarebbe stata ricostruita. Tutto si è rivelato più complesso di quanto credessimo, lo Stato e le istituzioni non sono infatti stati in grado di concepire, né tantomeno di realizzare effettivamente, alcun progetto costruttivo per la città e per il paese in generale.

Nel frattempo, Beirut è diventata una città in continuo sviluppo, uno sviluppo anarchico, lasciato nelle mani del settore privato.

In assenza di un reale consenso politico e sociale che riguardasse un progetto nazionale, è subentrata l'incapacità di ipotizzare una storia comune per il paese o una memoria consensualmente condivisa. Personalmente definirei l'era post-bellica come un periodo di negazione politica, che consisteva nel nascondere tutto sotto il tappeto. Ci sono voluti quindici anni, prima che il tappeto scoppiasse; nel 2005 abbiamo assistito al tragico omicidio di Rafic Hariri, l'uccisione del nostro Primo Ministro è stata, a mio avviso, un tentativo di eliminare per sempre un simbolo nazionale e, con esso, la grandezza e i possibili difetti di un potenziale progetto per il paese. Affermare che la guerra civile nel nostro paese è iniziata nel 1975 e si è conclusa nel 1990, sarebbe cadere in una pericolosa semplificazione della storia. Ritengo non vi sia stato alcun periodo post bellico. Nel 1991, ho lavorato ad un progetto dal titolo "Evolving scars" (Cicatrici in divenire, n.d.t.), il cui obiettivo era quello di arrivare ad una "cicatizzazione" delle nostre città passando per una graduale demolizione di quegli edifici che erano stati danneggiati durante la guerra ed erano quindi destinati a scomparire. Ripensando a quel progetto, a vent'anni di distanza, ho capito che era naif dal punto di vista politico, poiché le condizioni dell'epoca non ci avrebbero permesso di formulare alcun tipo di memoria condivisa del nostro recente passato. Sui nostri libri, la storia finisce al 1975.

Beirut and Memory

Nicola Santini: What do you think is the role of architecture in the recovery or mystification of memory in Beirut and what role your architecture plays in this perspective?

Bernard Khoury: Back in the early nineties, the question of memory in relationship to post-war Beirut was very central in my work. At that time many of us had great hopes for the rebuilding of our nation. However, it took us many years to come to terms with the fact that Beirut was not going to be rebuilt. Things turned out to be more complicated than that: the state and its institutions were unable to formulate and effectively implement any coherent constructive projects for the city or the nation as a whole. In the meantime, Beirut was in perpetual development and the anarchic development of the city was in the hands of the private sector.

With the absence of effective political and social consensus over a national project came the inability to formulate a common history for the nation or a common consensual memory. I would qualify the so-called post-war era as a period of political denial that consisted of putting things under the carpet. It took around fifteen years for the carpet to blow up. In 2005 came the tragic assassination of Rafic Hariri. The killing of our prime minister was, in my opinion, an attempt to annihilate a national symbol and with it the greatness and the flaws of a potential national project.

Stating that our civil war started in 1975 and ended in 1990 would be a dangerous simplification of history. I consider that there was no post-war period. In 1991 I worked on a project called "Evolving scars".

Bernard Khoury,
B018, 1998.



Dopo tanti tentativi falliti tra il 1991 e il 1998, sia a livello teorico che pratico, di cambiare la mia città, sono stato alla fine "riabilitato" dall'industria dell'intrattenimento.

Il mio primo progetto è stato infatti un locale notturno, non un museo, non un monumento alla memoria, non un complesso residenziale pubblico né un teatro e, soprattutto, il committente non era pubblico. Non mi sono mai state commissionate opere pubbliche. Ho iniziato la mia carriera progettando edifici effimeri, con commissioni e funzioni che solitamente non vengono considerati ad alto valore politico. Con tali progetti mi sono trovato a intervenire su realtà diverse e diversi concetti di memoria. Mi piace usare il presente quando parlo di tali progetti. Le mie prime opere architettoniche non miravano a creare una memoria collettiva o a formulare una storia condivisa, non dovevano essere percepite come monumenti retorici. Il locale notturno B018, il ristorante Centrale, il progetto per lo Yabani hanno tutti rappresentato missioni difficili, poiché in tutti i casi, la loro realizzazione, avvenuta in momenti precisi e in siti "scomodi", ha significato affrontare temi sociali e politici molto delicati. Direi che la cosa più importante, comune a tutti questi progetti, è il fatto che siano riusciti a ridare vita a zone ancora in stato di convalescenza, ad aree abbandonate a causa dello sviluppo rapido e anarchico della città.

Preservare i vuoti urbani

N.S.: Perché la scelta di costruire sottoterra nei suoi primi progetti?

B.K.: Se si considera il B018 come un gesto, si è trattato principalmente di preservare il vuoto. Il progetto si colloca ai margini dell'area di Quarantine, vicino al porto di Beirut. La zona è poco popolata e non sviluppata. Fino al 1976 è stato un campo per rifugiati palestinesi.

This project was about the scarring of our cities through the gradual demolition of buildings that were damaged by the war and were condemned to disappear.

I look back at that work some twenty years later and I realize that it was politically naïve as the conditions at the time did not allow us to formulate any sort of consensual memory of our recent past. In our history books, history stops in 1975. After many failed theoretical and practical attempts to intervene on my city and more precisely from 1991 to 1998, I was finally recuperated by the entertainment industry. My first built project was a nightclub, it was not a museum, not a memorial, not public housing, not an opera house and it was not a public commission. I was never commissioned any public buildings. I started my career building temporary ephemeral buildings through commissions and programs that are usually not considered to hold any political charge.

Through these projects, I had to manipulate other realities and other notions of memory. I like to talk about these projects at the present tense. My first built works did not attempt to formulate any collective memory or consensual history, they should not be perceived as rhetorical monuments.



L'intervento da me proposto sottolinea l'evidente contrasto tra due condizioni esistenti: da un lato i quartieri armeni densamente popolati che si collocano al di là del viale confinante con il sito, dall'altro lo scarso tessuto del quartiere "Quarantine". Ho preso quindi consapevolmente la decisione di non aggiungere "materia" in superficie preferendo collocare la costruzione al di sotto del terreno. Ritengo che l'assenza di materia conferisca al progetto una maggiore visibilità; il mio intervento risulta invisibile durante il giorno, è come se l'edificio andasse a dormire all'alba per risvegliarsi la notte, quando ritorna ad essere una presenza appena percettibile, costituita dai riflessi delle luci e dai suoni che arrivano dal sottosuolo, per riecheggiare nel quartiere deserto.

Nel caso del ristorante giapponese Yabani, la scelta di costruire sotto terra è stata prettamente di tipo pragmatico. Al tempo in cui si elaboravano i primi progetti per l'edificio, il quartiere si trovava ad essere parte di quella vecchia linea di demarcazione che separava Beirut est da Beirut ovest. Un'area questa che mostrava ancora ben visibili le tracce dei recenti conflitti. Pensare di vendere sushi a 50 dollari il pezzo sembrava assurdo, visto che l'edificio accanto era occupato da operai edili, costretti a vivere in condizioni inaccettabili, che dormivano in stanze senza finestra, con balconi privi di parapetto e senza acqua corrente. Sarebbe stato difficile pensare di poter far entrare in contatto i clienti del ristorante con un simile ambiente circostante.

A dodici anni di distanza, l'edificio un tempo occupato è stato rinnovato, l'intera area ristrutturata; attualmente ci sono altri bar e locali nella zona e la presenza del nostro progetto non sembra più così assurda come all'inizio, più di dieci anni fa.

The B018 night club, the Centrale restaurant and the Yabani project were very difficult missions as they tackle very sensitive social and political issues through their difficult implementation at very specific moments in time and on very awkward locations. I would say that what is most relevant about these projects is the fact that we were able to bring life to sectors that were still under convalescence, areas that were dismissed by the rapid and anarchic development of the city.

Preserving urban voids

N.S.: What about the fact of building underground in your early projects?

B.K.: If you look at B018 as a gesture, it was predominantly about preserving the void. The project is situated at the edge of the Quarantine area near the port of Beirut. The zone is still relatively unpopulated and not developed. Until 1976, it was a Palestinian refugee camp. My intervention underlines the flagrant contrast between two conditions: from the adjacent side of the bordering boulevard where very densely populated Armenian quarters are located

the scarce fabric of the quarantine. I made the very conscious decision of not adding matter above ground and building below the surface.

I think the absence of matter makes the project even more visible. My intervention is invisible during the day as the building goes to sleep in the early hours of the morning and wakes up at night with very subtle visual presence through reflections of lights and sounds coming from underground and echoing around the deserted neighborhood.

For the Yabani Japanese restaurant, going underground was a very pragmatic choice. When we initially designed this project, the neighborhood where it is located was part of the former demarcation line that separated east from west Beirut. The area still showed very visible traces of the recent conflicts. Serving sushi in this location at 50 dollars a pop seemed absurd as the building next door to our site was squatted by construction workers who were living in unacceptable conditions, sleeping in rooms with no windows, balconies without handrails and no running water. It was difficult to expose the restaurant's guests to their immediate environment. Twelve years later the building next door is now renovated and the area has been rehabilitated. Presently there are other bars and clubs around it and the presence of our project might no longer seem as absurd as it did initially over ten years ago.

Bernard Khoury, Artist's studios 4371, 2009.

Lo Yabani è stato progettato come un intervento urbano intenzionalmente ben visibile, le aree dell'edificio sopra il livello del suolo, ovvero l'ingresso mobile e la parte meccanica dell'ascensore, sono in netto contrasto con l'ambiente circostante. L'esperienza all'interno del locale comincia già all'entrata nell'ingresso mobile esterno, un "ascensore" trasparente che corre verticalmente e conduce nel sottosuolo, "atterrando" proprio al centro del locale. L'ascensore idraulico conduce gli ospiti nella sala da pranzo sotto il livello del suolo, in un locale il cui isolamento dal resto dell'ambiente circostante è consapevolmente esagerato.

N.S.: Credo che i suoi progetti interpretino e riflettano lo spirito di Beirut in modo originale e enigmatico. Ci dica qualcosa su questo speciale rapporto tra l'architettura e l'ambiente urbano presente nei suoi lavori.

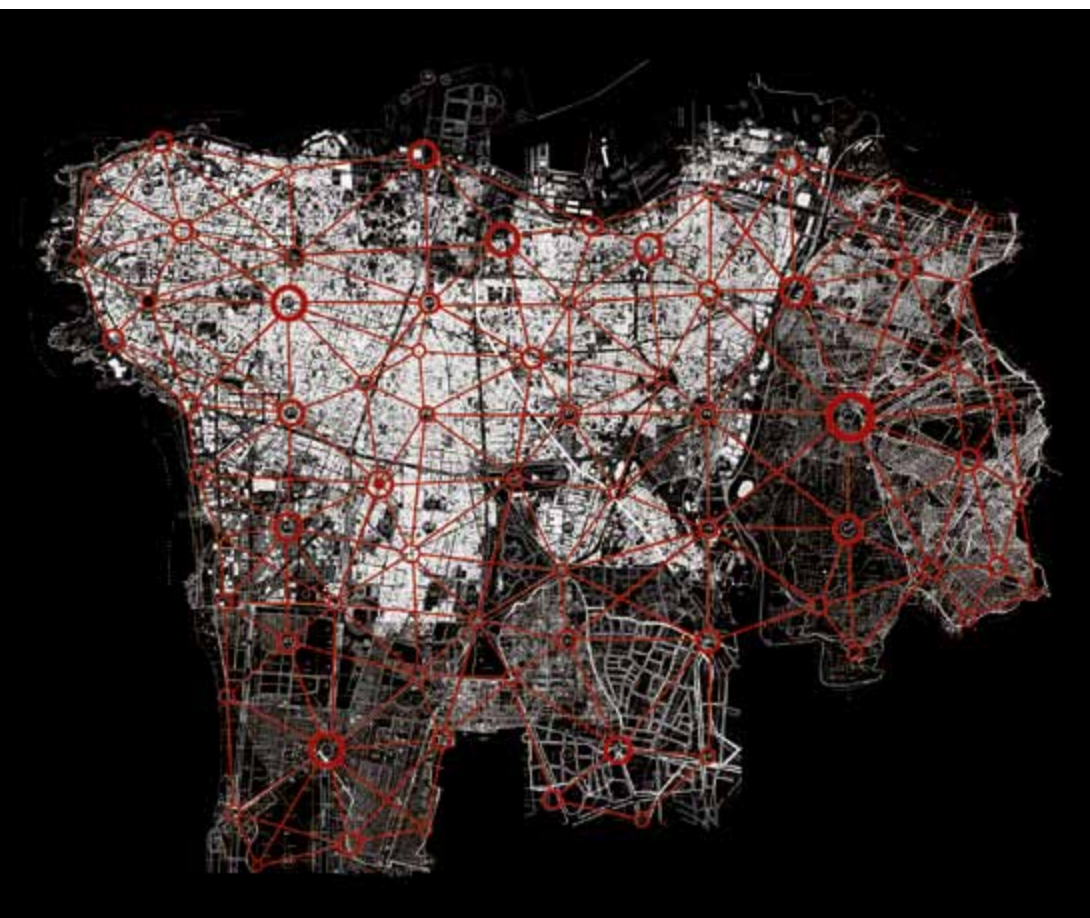
B.K.: Lei ritiene che gli edifici da me progettati interpretino o riflettano lo spirito di Beirut, io credo che il mio lavoro sia più una ricerca ossessiva di condizioni specifiche della mia città. I miei progetti non sono infatti di tipo contemplativo, il mio scopo non è rappresentare la città attraverso i miei edifici; mi piace descrivere i miei progetti come dei "dispositivi". Perfino gli edifici ad uso residenziale progettati recentemente assolvono compiti specifici e, almeno lo spero, danno vita ad esperienze particolari, suscitano comportamenti ben definiti. I miei progetti cercano di stabilire un rapporto specifico con ciò che li circonda; il 183 ne è un esempio: la biforcazione in sezione degli appartamenti viene riproposta sulla facciata nella forma dei balconi che collegano tra loro le diverse stanze, creando un percorso alternativo che è in relazione con l'ambiente esterno circostante.

È pertanto possibile spostarsi tra una camera e l'altra salendo o scendendo le scale, raggiungere la cucina, il salotto o ogni altro ambiente dell'abitazione, senza dover neppure mettere piede all'interno di questa. Vivere l'appartamento dall'esterno, in particolare dalla facciata che si apre sulla strada, è dunque un'esperienza ben distinta, il rapporto che si crea con il contesto è particolare e, speriamo, anche piacevole. Si potrebbe credere che queste scelte siano legate allo stile di vita del Mediterraneo, ebbene, si metta a confronto questo progetto con edifici tipo realizzati dalle imprese locali negli ultimi quarant'anni. Non è stato facile rompere con il modello tipico che prevede un nucleo privo di aperture posizionato al centro della planimetria, sale di rappresentanza e da pranzo raccolte lungo la facciata sul lato della strada, con camere da letto sistemate dietro il nucleo centrale con accesso da corridoi ciechi. È come se questo tipo di planimetria fosse pensata intenzionalmente per proteggere gli abitanti da un ambiente circostante ostile. Ho intrapreso una vera e propria guerra contro la residenza tipica locale, proponendo modi diversi di vivere in città e rivedendo il nostro rapporto con la strada. Ironicamente, sia il 183 che tutti gli altri progetti a uso residenziale sono stati un successo a livello commerciale.

Yabani was intentionally a very visible urban intervention as the exposed parts of the building that contain the reception room and the mechanical systems stand in sharp contrast with the surroundings. Experiencing the building starts in the over-exposed reception room at street level that travels vertically down to the landing level underground at the center of the bar. The hydraulic device moves the guests to the dining room below where their isolation from the surroundings is consciously exaggerated.

N.S.: I think your buildings interpret and reflect the spirit of Beirut in an original and enigmatic way. Can you talk about this particular relationship between architecture and urban environment in your work?

B.K.: If you think that my buildings interpret or reflect the spirit of Beirut, my answer to you is that my work is more about the obsessive quest of the very specific conditions of my city. My work is not contemplative and I do not intend to represent my city through my buildings. I'd like to describe my projects as devices. Even my more recent residential buildings perform very specific tasks and hopefully trigger particular experiences and specific behaviors. My projects are about establishing very specific relationships with their surroundings. Project 183 is clear example where the split section of the proposed apartments is projected on the façade through balconies that connect all the rooms via an alternative circuit that engages with its surroundings. This makes it possible to walk from any of the bedrooms down or up the stairs and go to the kitchen, the living room or any other part of the house without stepping a foot inside. Experiencing the apartment from the outside and more specifically through the street facade establishes a very clear experience, a particular rapport with the context and hopefully a great dose of pleasure.



Forma e performance

N.S.: C'è un "fil rouge" che collega tutti i suoi progetti, che non riguarda la forma o il linguaggio. Le va di parlarne?

B.K.: Non sono un feticista di alcun tipo di sintassi architettonica o di estetica particolare. Credo e spero che non sia possibile trovare un chiaro filo d'unione tra tutti i miei progetti. Non inizio mai a lavorare sedendomi al tavolo da disegno, né di fronte ad un computer, non costruisco neppure modelli o forme tridimensionali; in generale, sono molto scettico nei confronti dei gesti formali cronici, non credo nell'utilità di metodi progettuali prefissati o di strategie ripetitive. I miei progetti non nascono da un processo lineare; in generale si dovrebbe partire con una valutazione obiettiva del contesto, dal punto di vista sociale, politico ed economico. Mi piace pensare di potermi contraddire. Poter contare su una comprensione profonda del contesto permette di formulare propositi specifici, nella speranza che siano anche pertinenti. Il mio obiettivo primario non è di tipo architettonico e non mi lascio guidare da preferenze formali o morfologiche prestabilite; quello che faccio è tradurre le mie intenzioni concependo situazioni, che possono anche rivelarsi complesse a volte. Ed è quindi per poter mettere in atto le situazioni previste che sviluppiamo i "dispositivi" giusti, progettati appositamente per assolvere a compiti specifici. In una situazione "da acrobata" ci sarà probabilmente bisogno di mezzi "da acrobata"; ecco dunque giustificata la complessità e la precisione dei dispositivi progettati, ecco anche spiegato il fascino esercitato su di me dalle apparecchiature di tipo militare o da altri riferimenti para-architettonici. In conclusione, tornando alla Sua domanda sul filo conduttore dei miei progetti, direi che questi si rifanno ad un'idea e che le mie idee non sono certo guidate dalla forma.

You may think that this is a Mediterranean attitude but you have to weigh this project in opposition to the established typology that local developers have been adopting as the unquestionable norm for the last forty years. It was very difficult to break the typical developer's mold which consists of a central blind core located in the middle of the plan, the receptions and dining rooms tucked behind the street facade, the bedrooms located behind the central core that are accessed by blind corridors.

It is as if these plans were intentionally designed to protect their inhabitants from their hostile surroundings. I have waged a war against the established local residential typology by bringing forward other ways of living in the city and reconsidering our relationship with our streets. Ironically, Project 183 and all the residential schemes we designed so far were all commercially successful.

Form and performance

N.S.: There is a "fil rouge" that is linking all your projects, but it's not about form, nor about language. Can you talk about it?
B.K.: I am not a fetishist of any architectural syntax or any particular esthetic either. You will hopefully not find a clear visual thread that ties my projects together.

I never start my projects on a drawing board, on a computer screen or by producing three dimensional shapes or models. I am very suspicious about chronic formal gestures. I don't believe in establishing fixed design methods or strategies that can be reproduced. My projects are not developed on linear processes. All schemes should start by the objective evaluation of their contexts primarily from their social, political and economical aspects. I like to think that I can contradict myself from one street corner to another if the situations lead me to that. A deep understanding of the context makes it possible to start formulating specific intentions that can hopefully be relevant. My intentions are not primarily architectural, and they are not driven by predetermined formal or morphological preferences. I tend to translate my intentions through devising situations. The situations we envisage may sometimes be complex. To make these situations possible we develop the appropriate devices that are very precisely designed to perform specific tasks. An acrobatic situation may require acrobatic means. This may explain or justify the complexity and precision of these devices as well as the fascination I have for some military apparatuses and other para-architectural references. In conclusion to your question about finding a common thread in my projects I would say that my projects are concept driven and that my concepts are certainly not driven by form.

Beirut identity

N.S.: Beirut seems a multilayer city; I would say a multi-identity or a latent identity city. How contemporary architecture deals with this fluctuating and at the same time heavy identity?

B.K.: I have given up on trying to portray my city for the many reasons we have already discussed in your first question about the mystification of memory. I am not interested in consensual identities as these notions most often lead to dangerous and oversimplified stances.



L'identità di Beirut

N.S.: Beirut sembra essere una città stratificata; la definirei una città con un'identità multipla o latente. Come si pone l'architettura contemporanea di fronte a questa identità mutevole e, a volte, ingombrante?

B.K.: Ho smesso di descrivere la mia città per le stesse ragioni già trattate in risposta alla Sua domanda sulla mistificazione della memoria. Non mi interessano le identità condivise, che spesso portano ad assumere posizioni pericolose e superficiali. Mi piace invece ascoltare e comprendere la città considerandone il lato dinamico e spesso contraddittorio; poiché osservare le città partendo dal loro comun denominatore è semplicistico. Preferisco andare a cercare le specificità di ogni situazione particolare; l'aspetto specifico piuttosto che generale. Sono affascinato dalle situazioni difficili da inquadrare. Domande come la Sua, sull'identità di Beirut o di ogni altra città, possono risultare piuttosto critiche. Ho un problema con le definizioni prefissate e le identità predefinite che inquadrano la città in modo riduttivo. In tutti i miei progetti ho cercato di non farmi limitare da alcun registro regionale o identità locale. Ritengo sia possibile intervenire sull'identità di una città o di un luogo in generale, contribuendo a costruirne i tanti strati complessi e ignorando le definizioni comunemente attribuite. Voglio credere che l'architettura possa ancora fare la sua parte, seppur piccola, nel processo di costruzione dell'identità delle nostre città. Beirut, forse più di molte altre città al mondo, è un luogo che ancora ci pone di fronte questioni che possono essere esaltanti e relative al tempo stesso. Per affrontare tali questioni in modo pertinente, dal punto di vista architettonico, sarà necessario sviluppare strategie contemporanee e molto dettagliate; arrivare ad una modernità che nasca dall'interno.

I like to perceive cities through their dynamic and often contradictory aspects. Looking at cities through their common denominators is simplistic. I favor the quest for the specificities that are inherent to every particular situation; the specific in opposition to the general. I have a fascination for situations that are impossible to frame. Your question on the identity of Beirut, or in fact any other city as well, can be very critical. I have a serious problem with fixed definitions and defined identities that frame cities in reductive ways. I have tried, through my work, to avoid being framed in any sort of regional register or local identity. I believe that one can intervene on the identity of a city or a place by contributing to the construction of its many complex layers, by resisting the fixed and unanimous definitions that are commonly attributed to it. I want to believe that architecture can still play a small part in the construction of our cities' identities. Beirut, probably more than most cities of the old world, is a territory that still raises very intoxicating but relevant questions. Dealing pertinently with these questions on the architectural front will require developing contemporary and very circumstantial strategies; a modernity that comes from within.

In these pages:
 Bernard Khoury,
 Derailing Beirut, 2010